

Panorama della carriera e presentazione dei progetti di ricerca

Mario Torelli

Ripercorrendo cinquanta anni di studi e di carriera, due cose mi appaiono fondamentali nella vita e nel lavoro di un archeologo: i maestri e la fortuna.

Comincio quindi con un pensiero di sincera gratitudine a tutti i miei insegnanti, dalle elementari all'università, espressioni di un sistema scolastico di prim'ordine quale è stato quello italiano fino a trent'anni orsono. Non so quanti giovani di generazioni più recenti possano dire di aver avuto altrettanta fortuna.

Nel corso degli studi liceali e nei miei primi due anni di università, come solo il folle titanismo dei giovani sa fare, ho saggiato infinite vie, dal cinema, come critico, allo studio della lingua cinese, durato ben quattro anni, fino alla scoperta della politica, vissuta come esperienza di vita e di cultura. Per la mia persona, vita politica e vita culturale, professione di archeologo e intellettuale *engagé* sono stati per oltre tre decenni una sola cosa, secondo un modello che mi è stato offerto da Ranuccio Bianchi Bandinelli, rigoroso militante del Partito Comunista Italiano, grande maestro e storico dell'arte greca e romana, da me incontrato nello stesso per me cruciale anno 1957, quando Bianchi Bandinelli fu chiamato alla cattedra di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana dell'Università di Roma, malgrado il voto contrario di tutti gli archeologi della Facoltà di Lettere. Nato nel 1900, Bianchi Bandinelli è cresciuto nel clima neoidealistico che ha dominato l'Italia per oltre mezzo secolo: nel 1973, alla vigilia della morte, nella prefazione alla terza edizione del suo libro più importante *Storicità dell'arte classica*, sul quale si sono formate almeno tre generazioni di studiosi, ebbe a scrivere che la sua adesione al marxismo è stata politica e non filosofica. In maniera del tutto paradossale, oggi posso dire che la mia situazione, come quella di qualche altro intellettuale dell'Europa meridionale, è specularmente inversa a quella che quaranta anni or sono denunciava Bianchi Bandinelli: la mia adesione al marxismo resta nella sostanza di natura filosofica, ma malinconicamente non politica. Ma sono felice di aver dedicato, in nome di questa passione, un grande impegno, oltre alla normale vita di partito, alla fondazione e alla crescita della rivista *Dialoghi di Archeologia* (1967-1992), di cui Bianchi Bandinelli mi lasciò erede assieme a tre altri amici fondatori, e poi alle attività del gruppo di antichisti attorno all'Istituto Gramsci (1986-1994), tutte esperienze per me fondamentali, che, pur nel radicale cambiamento dei tempi, ho caparbiamente tentato di far rivivere fondando nel 1991 la rivista *Ostraka*.

Per mia grande fortuna, grazie alla conoscenza e all'esempio di una personalità come quella di Bianchi Bandinelli, il destino di archeologo che scelsi per me si colo-

rava di intense passioni e di altrettanto intenso studio, senza che per questo mi abbandonasse l'inquietudine culturale che aveva contraddistinto la mia prima giovinezza. Scelsi di laurearmi con Massimo Pallottino, il fondatore della moderna etruscologia italiana; tuttavia, subito dopo la laurea, iscritto nel 1960 alla Scuola Nazionale di Archeologia di Roma, feci ancora un altro incontro che imprimerà un segno profondo nella mia vita di archeologo. Alludo alla circostanza che mi portò ad essere allievo (1961-63) dei seminari di epigrafia latina, tenuti in casa dal grande epigrafista Attilio Degrassi: nato in una Trieste ancora austro-ungarica, Degrassi aveva frequentato l'Università a Vienna, dove era stato allievo di uno dei migliori collaboratori di Theodor Mommsen, Eugen Bormann, al quale si deve il volume XI del *Corpus Inscriptionum Latinarum* contenente le iscrizioni di Etruria ed Umbria. La grande dottrina di Degrassi e il suo stile di docente schivo, ma di immensa umanità, hanno impresso una svolta alle mie ricerche: le mie prime pubblicazioni importanti, dedicate ad epigrafi latine di un certo interesse (avevo scoperto, fra l'altro, un'iscrizione che rivelava l'identità della nonna di Crispina, moglie di Commodo), nascono nei suoi seminari, con l'edizione di materiali da me raccolti negli anni precedenti nel sito di Trebula Mutuesca, dove avevo contribuito tra il 1958 e il 1959 ad organizzare un cantiere di scavo assieme ai miei amici di gioventù, Adriano La Regina, Filippo Coarelli e Fausto Zevi. Oltre a insegnarmi non solo le tecniche dello studio delle iscrizioni, ma anche parecchie nozioni di carattere istituzionale ed antiquario, che mi saranno preziose negli anni a venire, Attilio Degrassi mi ha fatto capire che il nostro lavoro di archeologo può trovare la giusta dimensione solo confrontandosi con storici veri: di qui la mia assiduità, che quasi sempre è diventata amicizia, con tanti storici dell'antichità, da Ettore Lepore ad Emilio Gabba, da Filippo Cassola ad Arnaldo Momigliano, da Luigi Moretti a Domenico Musti, per ricordare, tra i molti con i quali ho intrecciato fecondi rapporti, i soli nomi di quelli che ci hanno purtroppo lasciato.

L'etruscologia era stata la materia della mia tesi di laurea: desideroso, sempre per il giovanile titanismo (o forse per l'altrettanta giovanile presunzione), di emulare l'esempio di Bianchi Bandinelli, la cui tesi su Chiusi era stata pubblicata nel 1925, e di Pallottino, che nel 1939 aveva pubblicato la sua dissertazione su Tarquinia, avevo chiesto di svolgere una tesi su un'altra grande città dell'Etruria, Faleri. Tuttavia, a differenza di quello dei miei due maestri, il lavoro da me portato a termine nel 1960 ha raggiunto un livello assai modesto, una mediocrità dovuta non solo alla mia presuntuosa inesperienza, ma anche all'inaccessibilità dei materiali nel Museo di Villa Giulia, allora in rifacimento proprio nell'ala destinata ai Falisci. Malgrado i miei rapporti assai spigolosi con chi mi aveva portato alla laurea, nel 1963 la tesi su Faleri mi è almeno servita per la carriera, perché si è potuta trasformare nell'argomento di una

prova scritta, che la Commissione giudicatrice valutò con un voto assai lusinghiero assieme a quella orale: vinsi così il concorso per Ispettore archeologo nelle Soprintendenze ed ottenni l'ambita sede di Villa Giulia a Roma.

Il 1 gennaio 1964, a soli ventisei anni, cosa allora non impossibile come oggi, entravo nello splendido edificio rinascimentale di Villa Giulia, donde sarei uscito cinque anni dopo. Il mio ingresso nella prestigiosa soprintendenza etrusca di Roma sembrava aver rimesso il disordinato corso dei miei interessi nell'alveo della normalità: pur conservando vivo il mio amore per le ricerche di epigrafia e di romanistica, gradualmente cominciai ad occuparmi di siti e di antichità etrusche, centro del mio mestiere, spesso interessandomi di Etruria romana. Ebbi subito la prova che la migliore alleata dell'archeologo, la dea Fortuna, si era messa ad aiutarmi alla grande: nel mio primo scavo, effettuato negli anni 1964-68 nel santuario di *Menerva*-Minerva, a Santa Marinella sulla costa del territorio di Cerveteri, è venuta alla luce, restituita dalle profondità di un pozzo accanto al tempio, la quarta iscrizione etrusca per lunghezza, un testo sacro su piombo, forse il responso dell'oracolo della dea. Il rinvenimento mi ha aperto una felice successione di scoperte di luoghi di culto, dal *templum augurale* di Bantia (1966-1969) ad un secondo santuario di *Menerva*-Minerva presso la porta Caere nella città di Veio (1966-67) e al santuario di Stata Mater (1968), pure nel territorio veiente. Nel 1969, quasi al limite della mia presenza a Villa Giulia, a seguito di un tentativo di lottizzazione abusiva, mi venne affidato lo scavo di urgenza della colonia romana di Gravisca, fondata nel 181 a.C. su un precedente abitato etrusco, porto di Tarquinia. Qui la dea bendata ancora una volta mi ha concesso una serie di scoperte sia nell'abitato romano che nell'area del porto etrusco: all'interno della colonia romana, fra le altre cose, è venuto alla luce un tesoro di 186 monete auree di Valentiniano II, di Teodosio e di Arcadio, seppellito nel 408 d.C. in occasione del passaggio dei Visigoti di Alarico diretti contro la città di Roma, mentre in una zona all'estremità della città etrusca, sulle rive di una grande laguna che fungeva da porto, ho potuto scoprire un esteso santuario fondato intorno al 590 a.C. da mercanti della Grecia dell'Est, i quali per oltre un secolo sono qui approdati per commerciare con gli Etruschi della ricca Tarquinia.

Quest'ultima scoperta, che ha confronto solo a Naucrati in Egitto, purtroppo scavata alla fine dell'Ottocento, ha cambiato ancora una volta il corso della mia esistenza: già il susseguirsi di rinvenimenti di luoghi di culto nel corso del mio lavoro di soprintendenza mi aveva spinto a dedicare sempre maggiore attenzione alla documentazione archeologica del sacro e alla religione antica, in parte esplorata nello sviluppo giovanile degli interessi epigrafici e antiquari. Ora però l'enorme quantità di materiali ceramici greci e la peculiarità dei meccanismi dello scambio, mediati dal santuario

attraverso la presenza di una pluralità di presenze divine, da Afrodite ad Adone, da Demetra ad Apollo, ciascuna con il proprio culto e il proprio regime di offerte, mi hanno obbligato a spostare radicalmente e quasi a tempo pieno i miei studi verso il mondo greco e in particolare sui meccanismi ideologici e sui significati socio-economici delle relazioni di scambio sviluppate tra Greci ed Etruschi. In buona sostanza, è stato ancora una volta il caso – la Fortuna – a spingermi allo studio delle strutture sociali e dell'economia greca, etrusca e romana arcaica, in congiunzione con i dati antropologici, proprio in quegli anni entrati con decisione fra gli ingredienti della ricerca di ambito greco.

Quelli del mio lavoro nella soprintendenza sono stati anni decisivi della mia vita. L'esperienza acquisita come epigrafista e come etruscologo mi ha portato alla ricostruzione di alcuni fondamentali documenti epigrafici, dalla restituzione della dedica posta nel 265 a.C. nel santuario trionfale di S. Omobono nel Foro Boario a Roma per la conquista di Volsinii da parte di M. Fulvio Flacco, alla scoperta e all'edizione dei testi epigrafici latini degli *Elogia Tarquiniensia*, fino alla proposta di una nuova cronologia della *Tabula Bantina*. Questo filone di studi storico-antiquari resta tuttora vivo in me andandosi spesso a coniugare con gli interessi storici e storico-religiosi. Fa fede di tutto ciò una discreta serie di lavori, di cui ricordo, sempre a titolo di esempio, lo studio del santuario ipogeico ceretano dei *Lares Publici* della “nuova città” di Caere, trasformata da Roma dopo la sconfitta del 273 a.C. in un *municipium sine suffragio*, realizzato da C. Genucius Clepsina, *cos.* due volte, nel 276 e 271 a.C. La successiva scoperta è l'edizione della dedica dell'aruspice di Tiberio, che ho poi proposto di identificare con il noto autore di scritti di *disciplina Etrusca* Tarquiti Priscus.

L'aver scoperto il ruolo di ideologia dominante svolto nel mondo classico dalla religione, che si è posta come struttura capace di organizzare i rapporti sociali attraverso il mito in Grecia e attraverso il diritto fondato sulla ritualità religiosa a Roma, temi sui quali ho potuto scrivere più di un saggio, è stato per me la linea-guida per numerose indagini sul mondo greco-romano, e sulle civiltà etrusche e pre-romane d'Italia. Ho perciò trovato quasi ovvio il tentativo di ricostruire organici programmi figurativi greci fondati sui codici etici del mito e delle consuetudini religiose, che hanno ispirato monumenti celebri della pittura vascolare greca, come il “Cratere François”, o la decorazione scultorea di un grande tempio arcaico, come lo Heraion alla Foce del Sele, fino alla scoperta di santuari “dimenticati”, come quello di Afrodite Sosandra sull'Acropoli di Atene; parallelamente a ciò, mi è stato possibile analizzare invece i c.d. rilievi storici romani in una prospettiva giuridica, fondata sulla cerimonialità religiosa e sul ritualismo delle formule alla base della mentalità tanto dei committenti quanto degli spettatori (1992). In altre parole, poiché le categorie religio-

se e le consuetudini rituali rappresentano il velo, attraverso il quale i monumenti figurati si presentano a noi, nostro compito è “rimettere sulle gambe” i messaggi, che l’antichità voleva con quei monumenti indirizzare al suo pubblico, di cui spesso l’archeologia contemporanea ha invece alterato i codici di comunicazione e le finalità di persuasione, modernizzandone i significati.

Questa prospettiva, tuttavia, non è affatto cosa limitata al solo mondo della rappresentazione, ma è alla base di una serie di fattori che hanno influenzato gli aspetti più diversi della produzione umana, oggetto delle ricerche dell’archeologo: fra questi aspetti, un significato fondamentale hanno la forma, la funzione e la collocazione urbanistica degli edifici, una fenomenologia intrinsecamente legata all’ideologia e al potere, di cui vanno decifrati i nessi con i momenti salienti della vita collettiva e con i cerimoniali propri di quella cultura, concetti che sono alla base di molti miei lavori, come le indagini su alcuni monumenti di Roma, il *templum Solis* con l’Arco di Portogallo, l’*Atrium Minervae* e l’*Ara Maxima Herculis*. Questa precisa serie di convinzioni costituisce l’ossatura ermeneutica di una parte rilevante dei miei lavori degli ultimi trenta anni, che hanno toccato tutte le epoche dell’antichità e molti aspetti della documentazione archeologica, con l’obiettivo di demistificare un gran numero di luoghi comuni del sapere diffuso, molti dei quali posso dire con soddisfazione che ormai sono diventati punti fermi e acquisizioni solide della ricerca, dal riconoscimento del vero significato dei *pinakes* di Locri, fino all’identificazione nella pianta del circo del modello ultimo delle grandi basiliche funerarie di epoca costantiniana di Roma, passando attraverso la ricostruzione del significato simbolico e cerimoniale dei fregi decoranti templi e residenze aristocratiche etrusche e latine di epoca arcaica.

Come ognuno avrà potuto constatare, le scelte di metodo e dei diversi ambiti di ricerca hanno risposto assai bene all’inquietudine e alla divorante curiosità, che hanno costituito sin dall’adolescenza il fondo della mia indole e che mi hanno fatto ricercare esperienze non di rado agli antipodi dei miei usuali interessi. Non so se questo abbia nociuto alla concentrazione delle mie ricerche o alla profondità delle eventuali conquiste; ma di una cosa sono convinto, e cioè che solo contaminando – sempre come sistemi e mai come nozioni frammentarie e staccate – evidenze fra loro a volte lontanissime, dagli specialisti tanto gelosamente quanto infruttuosamente sorvegliate, solo usando tutte le fonti letterarie, epigrafiche, archeologiche e antropologiche disponibili, lavorando sulla forma, la collocazione e i significati politici e istituzionali dei monumenti, e studiando la rappresentazione e le iconografie, non con le indagini miopi e banali sugli schemi figurativi, cari a tanti tradizionalisti affezionati a questo filone di studi, bensì con la ricerca di messaggi figurati spesso non evidenti a prima vista, come ci hanno insegnato gli esempi di Warburg, di Panofsky e di Haskell.

Ora, a conclusione quasi di questa mia discorso biografico, o diciamo, autobiografico, vorrei rapidissimamente presentare le linee di ricerca del progetto che voglio – perché fanno parte integrante del profilo che vi ho delineato. Il centro di questo progetto è l'interferenza fra culti risalenti a culture diverse, venute a contatto tra l'età protostorica e quella arcaica e classica. Una prima linea di ricerca verrà dedicata ad un vistoso caso, senz'altro dai mille volti, di interferenza religiosa tra la Grecia e il mondo latino, etrusco e italico, costituito dal culto dei Dioscuri, di cui si indagheranno aspetti archeologici e storico-religiosi anche dell'area di origine, laconica e tarentina, e magnogreca. L'ingresso nell'Italia non greca di questo culto è senz'altro frutto dell'intenso rapporto tra mondo etrusco e latino e mondo greco di madrepatria e delle colonie, che si è avviato tra VIII e VII secolo a.C., e che si è andato progressivamente estendendo tra l'età arcaica e quella ellenistica a tutte le società della penisola con inaudito successo, le cui ragioni di fondo restano però sostanzialmente sconosciute. Della vasta casistica di questa interferenza tra area greca e culture non greche verranno indagati con proprie linee di ricerca altri esempi significativi, a partire da quello, ormai giustamente famoso, del santuario emporico di Gravisca, porto di Tarquinia, dove tra 590 e 480 a.C. mercanti greci, in prevalenza greco-orientali, hanno commerciato con la controparte etrusca, sotto la protezione di divinità venerate con dediche e iscrizioni sia nell'aspetto greco che in quello etrusco: si progetta di pubblicare due classi di materiali, ultime da essere comprese nell'edizione definitiva, quella delle ceramiche arcaiche verniciate, di chiara ispirazione ionica, e quella delle anfore da trasporto greche ed etrusche.

Sempre attorno all'interferenza tra mondo etrusco-latino e mondo greco verranno presi in considerazione altri due casi di grande importanza. Il primo riguarda il culto di Apollo e il secondo il caso di Circe, isolatissimo, ma di eccezionale interesse. Delle infinite testimonianze della presenza del dio di Delfi in Italia se ne è prescelta una, quella che una recente ipotesi – peraltro controversa – attribuisce ad Apollo il tempio dell'Ara Rotonda di Ostia: è lecito attendersi che lo studio dei materiali, tuttora inediti, scoperti anni addietro nello scavo della cella e il riesame complessivo della documentazione archeologica, epigrafica, topografica e monumentale portino dati nuovi per una più certa identificazione della divinità. Il secondo caso è costituito dal culto di Circe, la dea al centro di uno dei più importanti miti dell'Odissea. Il santuario a lei dedicato sorgeva presso la colonia latina di Circei (393 a.C.), che da quella mitica maga e dal promontorio sede del culto ha preso il nome. La redazione di una tesi dottorale appena discussa, dedicata a quel centro e alle molte altre sue antichità, ha potuto dimostrare l'infondatezza della tradizionale identificazione con una villa (la c.d. "Villa dei Quattro Venti") di un colossale basamento sostenuto da sostruzioni voltate

in opera incerta. Sia i dati raccolti dalla diligente analisi delle strutture che la scoperta all'interno del complesso di una dedica votiva di età repubblicana suggeriscono invece di riconoscere in questo grande monumento il santuario di Circe e di accostare il poderoso insieme architettonico ai c.d. "santuari sillani" del Lazio, come quelli della Fortuna Primigenia a Palestrina e di Ercole Vincitore a Tivoli. Analizzato nel quadro complessivo del comprensorio archeologico di Circei, questo santuario verrà discusso soprattutto in relazione con quanto diverse fonti ci dicono in rapporto con il luogo di culto di Circe.

Al grande tema dei c.d. santuari "sillani" si ricollega anche la ricerca sul santuario di Giunone Sospita a Lanuvio, iniziata già tre anni fa sotto la direzione del prof. Fausto Zevi. La ricerca proseguirà sempre sotto la direzione dello stesso Zevi, affrontando lo studio dei materiali ceramici rinvenuti nello scavo e allargando le indagini all'area del santuario inferiore di epoca tardo-repubblicana e imperiale: entrambi gli studi consentiranno di ottenere non solo informazioni più articolate sulle fasi protostoriche e arcaiche, nelle quali si colloca la genesi del culto, ma soprattutto dati planimetrici più precisi, quelli relativi alla fase di monumentalizzazione tardo-repubblicana del santuario, che collega la trasformazione del complesso santuarioale in una grandiosa architettura tardo-ellenistica di tipo scenografico.

Non meno significative sono le interferenze verificatesi sul piano religioso tra vari etne della penisola: di queste interferenze sono noti alcuni casi, ai quali sono state riconosciute caratteristiche proprie dei santuari interetnici. Di questi luoghi di contatto etnico e culturale verrà prescelto un esempio, sempre pertinente all'area etrusco-laziale oggetto della ricerca, quello del Lucus Feroniae, il "bosco sacro" dedicato alla dea sabino-falisco Feronia, sorto in epoca protostorica o arcaica come luogo di incontro nella Bassa Valle del Tevere, all'incrocio di grandi vie di comunicazione tra la Sabina, l'Etruria, la foce del Tevere e il territorio di Capena e di Falerii. Il santuario che perciò vede ben tre culture a contatto, quella latina, quella falisco-capenate e quella etrusca, ha restituito a più riprese un'ingente massa di materiali votivi, ammassati dopo il saccheggio compiuto da Annibale. Di tutti questi materiali saranno studiati solo quelli recuperati nelle più recenti campagne di scavo condotte dalla ex Soprintendente di Villa Giulia Anna Maria Moretti e dalla sua collaboratrice dott.ssa Gilda Benedettini: l'eccezionale situazione archeologica della deposizione degli oggetti votivi, tutti di qualità altissima, verrà presentata dalle scavatrici, mentre la ricerca condotta da giovani borsisti del Premio Balzan riguarnerà appunto la classificazione e lo studio analitico degli ex-voto, la cui provenienza costituirà un indicatore fondamentale circa le correnti di frequentazione del santuario.

Volevo concludere la mia presentazione esprimendo la mia gratitudine profondis-

sima alla fondazione Balzan, che mi consentirà di proseguire un filone di ricerca che per i miei interessi è stato assai produttivo negli ultimi quindici anni e che nell'attuale ristrettezza e difficoltà, in più nella posizione di professore ormai in pensione, come la mia, avrebbe avuto scarse possibilità di realizzarsi. Grazie alla Fondazione; grazie all'Accademia per avermi concesso questa tribuna.